Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Editoriali**			
7	Affari&Finanza (la Repubblica)	26/11/2018	*UN PAESE FERMO NEL GUADO I SOLDI VANNO SPESI NELL'INNOVAZIONE (G.Travaglini)*	2
1	Corriere della Sera	26/11/2018	*LE ELEZIONI SCENARIO INVERNALE (P.Mieli)*	3
1	il Foglio	26/11/2018	*LO STILE E LA SOSTANZA CHE MANCANO AI LIBERI E GIUSTI (G.Ferrara)*	5
51	il Mattino	26/11/2018	*I RISCHI DI ISTITUZIONI SENZA PIU' FILTRI (L.Ricolfi)*	7
5	L'Economia (Corriere della Sera)	26/11/2018	*E AL TESORO E' SCATTATO L'ALLARME SULL'INCERTEZZA DELLE IMPRESE (A.Baccaro)*	8
Rubrica	**Politica nazionale**			
11	Corriere della Sera	26/11/2018	*IL PROF, LA GRILLINA & LO SPREAD "DISCORSI DA IMBROGLIONI" "SI', LUI HA STUDIATO. E ALLORA?" (F.Roncone)*	9
10	il Giornale	26/11/2018	*EUROPA, PEDAGGI E TASSE IL PIANO PER LA PROTESTA DEI "GILET GIALLI" ITALIANI (N.Materi)*	11
8	il Mattino	26/11/2018	*SICUREZZA, DOMANI L'OK LA LEGA CHIEDE LA FIDUCIA PER BLINDARE I RIBELLI M5S (S.can.)*	12
9	il Mattino	26/11/2018	*Int. a G.Passaro: "CURAI PROPRIO IO LA TRANSAZIONE IL CONTRATTO FINI' ALLO STOP DEI LAVORI" (P.Neri)*	14
11	Libero Quotidiano	26/11/2018	*Int. a G.Alemanno: "ORA I SOVRANISTI DEVONO SCENDERE IN PIAZZA" (T.Montesano)*	15
Rubrica	**Scenario economico**			
1	il Messaggero	26/11/2018	*Int. a A.Siri: SIRI: "SOLO LIMATURE LA SOSTANZA RESTA" (M.Di Branco)*	16
1	il Sole 24 Ore	26/11/2018	*IL RISPARMIO SENZA FIDUCIA SI RIFUGIA NEI CONTI BANCARI (M.Cellino/M.Finizio)*	18
4	la Stampa	26/11/2018	*SALVINI E DI MAIO APRONO ALL'EUROPA SUL DEFICIT: "IL 2,2 O IL 2,6%? NON CI ATTACCHIAMO AI DE (A.La Mattina)*	21
1	L'Economia (Corriere della Sera)	26/11/2018	*CONSIGLI (SCOMODI) PER NON AVERE L'EUROPA CONTRO (F.Basso)*	23
7	L'Economia (Corriere della Sera)	26/11/2018	*ARRIVA IL SUPERFONDO EUROPEO UN'OCCASIONE DA NON BUTTARE (F.Bruno)*	26

A&F la Repubblica Affari&Finanza

Data 26-11-2018
Pagina 7
Foglio 1

Il commento

Un Paese fermo nel guado i soldi vanno spesi nell'innovazione

GIUSEPPE TRAVAGLINI *

L'obiettivo di fondo dovrebbe essere l'aumento della produttività che invece continua a rallentare: così frena lo sviluppo

In Italia la produttività continua a rallentare e si amplia la distanza con Francia e Germania. Si allarga anche il gap tra il Pil pro capite italiano e quello medio europeo. E cresce a nostro sfavore lo "spread tecnologico" che allontana sempre più l'Italia dai leader europei. Un'involuzione che trova un qualche limitato ristoro nel contributo dei fondi strutturali europei. In Italia tra il 1992 ed il 2014 l'impatto dei fondi Ue su produttività e tecnologia è stato positivo. Ma i volumi di spesa sono limitati. E quelli a favore dell'Italia restano troppo spesso inutilizzati. I numeri dell'ultima programmazione europea 2014-20 confermano questa "virtù" tutta italica. Ad oggi, dei 42 miliardi di fondi strutturali stanziati a nostro favore ne sono stati spesi solo l'8%. E nelle regioni del Sud, come la Sicilia, la spesa rasenta lo zero. E similmente restano nella nebulosa dei desideri gli impegni per il biennio 2018-2020. Ci si può lamentare dell'Europa, ma bisogna essere consapevoli delle nostre lacune. Politiche e amministrative. Specialmente quando l'Italia è con 73.6 miliardi (complessivi) il secondo paese beneficiario della Ue. E ancor di più quando i fondi strutturali della Strategia Europa 2020 sono finalizzati alla crescita intelligente (conoscenza e innovazione), alla sostenibilità (ambiente e sviluppo) e all'inclusione (occupazione e coesione sociale-territoriale). Insomma, alla produttività e alla tecnologia. E a tutte quelle competenze ove la nostra economia resta deficitaria. Sia di mezzi che di conoscenze.

Ma il dibattito nazionale sembra più interessato ai temi di governance che a quelli del progresso tecnologico. È il caso della Tim. L'ultimo colpo di scena è stato la nomina del nuovo ad, Luigi Gubitosi. Una vicenda in cui si scontrano i destini di Vivendi, ostile alla nuovo assetto proprietario, con quelli del fondo americano Elliott, in collaborazione con Cassa depositi e prestiti più vicina agli interessi del governo. Obiettivo della nuova proprietà è la cessione della rete telefonica a un gestore esterno, sulla falsa riga di Terna per l'elettricità. Una cessione che potrebbe originare profitti da capogiro per Elliott, che non può essere l'azionista di riferimento. Ma che lascerebbe a Tim i debiti pregressi. Una visione opposta a quella di Vivendi che punta a mantenere la proprietà della rete, e all'integrazione verticale con i media, per veicolare in un pacchetto unico telefonia, dati e internet. Dal 1997, l'ennesima contesa per il controllo di Tim che ha complessivamente subito una perdita del 77% del suo valore, mentre quello medio europeo dei competitors è cresciuto del 48%. E tutto ciò mentre in Italia 7 mila aree industriali su 11mila non hanno la fibra ottica. E 1700 mancano della comunissima banda larga, con il 13% ancora scoperto o con un Adsl a bassa performance.

È stato osservato che il sistema-Italia ha disperso da tempo il proprio modello di sviluppo. O meglio che negli ultimi decenni non è stato capace di sintetizzare una visione coerente con le grandi trasformazioni in atto. La rivoluzione digitale, la globalizzazione, l'euro. È in questo triangolo che passa la riqualificazione del sistema produttivo, il rinnovamento tecnologico e la capacità di tornare competitivi nel contesto internazionale. Ma la distanza dall'Europa aumenta. E lo spread tecnologico non si combatte solamente con gli assetti proprietari e il duello tra capitale pubblico e privato. Ma con concrete politiche di investimento e innovazione. Restare nel guado è rischioso. Pena il declino del Paese.

* *Ordinario di Politica economica*
Università di Urbino Carlo Bo

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

Il dibattito nazionale sembra più interessato ai problemi di governance che a quelli del progresso tecnologico: ma così si approfondisce il gap verso Francia, Germania e gli altri concorrenti, anche sotto il profilo del Pil pro capite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 1+28
Foglio 1 / 2

Contratto e fratture

LE ELEZIONI SCENARIO INVERNALE

di **Paolo Mieli**

Stavolta il governo non cadrà ma, per come si sono messe le cose, non è affatto certo che passerà indenne anche attraverso la stagione invernale. Anzi, è assai probabile che presto, all'improvviso, verrà l'ora di elezioni politiche anticipate. Secondo l'ex rettore della Bocconi Guido Tabellini la crisi potrebbe arrivare anche prima delle europee dal momento che, quando a inizio 2019 sarà chiaro che l'economia non riparte (o è in recessione) e che l'équipe di Giuseppe Conte non è in grado di far fronte alle emissioni dei titoli, la situazione finanziaria peggiorerà e a quel punto sarà difficile che il governo riesca a sopravvivere.

Perché? Cosa è cambiato in questo ultimo mese? La grande spinta propulsiva della «coalizione da contratto» era data dalla (quasi) avvenuta fusione tra gli elettorati di Cinque Stelle e Lega. Per alcune settimane, dopo le elezioni del 4 marzo, i popoli delle due formazioni si erano praticamente amalgamati fino a diventare pressoché indistinguibili l'uno dall'altro. In realtà questo abbraccio era iniziato già dal 2011, quando l'opposizione al governo Monti (e a tutti quelli che sono venuti dopo) indusse i seguaci di Matteo Salvini e quelli di Luigi Di Maio a comportamenti e linguaggi sempre più simili. I temi di mobilitazione erano diversi ma, se capitava di intercettare alla radio o in tv un elettore di Lega o Cinque Stelle, era arduo capire all'istante a quale delle due formazioni appartenesse.

continua a pagina 28

Contratto e fratture Non è certo, per come stanno le cose, che il governo passerà indenne la prossima stagione

LO SCENARIO INVERNALE DELLE ELEZIONI ANTICIPATE

di **Paolo Mieli**

SEGUE DALLA PRIMA

Tutto portava all'incontro tra Salvini e Di Maio e fu questo, assai più che l'indisponibilità del Pd, a far venire allo scoperto la base parlamentare che consentì il varo dell'attuale governo. L'andamento delle settimane successive sembrava procedere in direzione di un abbraccio sempre più stretto finché non hanno cominciato a insinuarsi come agenti tossici i risultati dei sondaggi estivi che segnalavano la virtuale crescita del partito di Salvini a detrimento di quello di Di Maio (sondaggi che puntualmente venivano confermati in ogni parte d'Italia da turni di elezioni amministrative). Dopodiché, fosse stato per Di Maio, probabilmente l'equilibrio creatosi attorno alla figura di Conte non avrebbe subito scossoni. Ma il mondo pentastellato è stato messo in fibrillazione da esponenti piccoli e grandi (Beppe Grillo compreso) che, dall'interno, davano segni di non rassegnazione al nuovo «regime», pretendevano che si tornasse su un terreno rivoluzionario e che fossero fatti valere i progetti contenuti nel programma elettorale. Il tutto si traduceva poi in crescente insofferenza nei confronti del Carroccio. Sicché Di Maio — la cui leadership, va ricordato, non era mai stata in alcun modo consacrata — per recuperare slancio e immagine si è visto praticamente costretto a battibeccare pressoché quotidianamente con Salvini. Salvini non si è tirato indietro e lì equilibrio tra i due è andato in frantumi. Irrimediabilmente.

Si è giunti così a un punto di non ritorno. La legge che nel mondo occidentale ha fin qui regolato la vita dei partiti sovran-populisti — come è stato osservato su *La Stampa* da Giovanni Sabbatucci — prevede che tali partiti o movimenti siano uno (non due) e che abbiano un leader incontrastato. Se sono più di uno, le loro rispettive strategie sono destinate a sovrapporsi, cresce la tentazione a moltiplicare le iniziative dispendiose e ne vengono fuori conflitti che irrimediabilmente si accavallano l'uno con l'altro. In una successione sempre più rapida. Peggio: se uno dei due partiti decide di azionare il freno non è detto che l'altro lo segua (anche solo per non offrirgli un vantaggio tattico); mentre se uno degli stessi partiti sceglie di accelerare, il «rivale» sarà indotto — per ovvi motivi di competizione — a premere a sua volta sull'acceleratore ancora di più. Lo si è potuto constatare nel confronto tra il governo e l'Europa. In più occasioni è parso che qualcuno dall'interno dei due schieramenti fosse disponibile a un cedimento, quantomeno tattico, di quelli suggeriti dai loro ministri che vantano un profilo politico più attenuato. Immediatamente si è levato un leader a richiamare la compagine all'ordine, ad ammonire che non è questo il tempo di rallentare e a spronare i due eserciti a rimettersi in movimento. Con gli effetti di cui diceva Tabellini.

Questi effetti hanno un costo specifico addirittura più alto di quello delle fantasiose misure proposte. Talché se anche i provvedimenti non dovessero giungere al traguardo o venissero adesso attenuati, il prezzo pagato dal Paese sarebbe comunque elevato. Ed è un prezzo interamente riconducibile al conflitto tra Lega e Cinque Stelle, per di più pagato in anticipo.

Ora un accordo con l'Unione Europea lo si potrà anche trovare e — va detto — è ammirevole la prudenza con la quale alcuni rappresentanti della Ue trattano il caso italiano. Ma è improbabile che, una volta rotto l'accordo tra le forze di governo, i mercati tornino a fidarsi delle prospettive del nostro Paese. È ormai chiaro che stiamo vivendo una fase di passaggio e che solo la vittoria nelle urne di una coalizione il cui program-

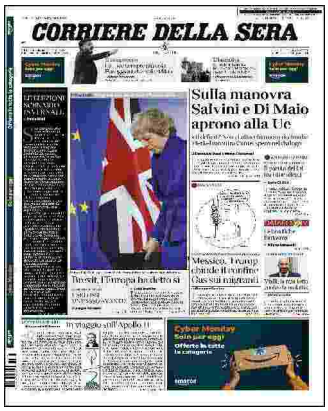
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ma sia stato votato dagli elettori potrà offrire stabili prospettive. Allo stato attuale i corpi elettorali dei due partiti hanno votato due programmi diversi e solo la fusione di questi elettorati in un'unica entità avrebbe potuto offrire l'energia per un governo in grado di durare. Ciò che le ultime settimane ci hanno dimostrato non essere avvenuto. E adesso non è più sufficiente a sorreggere la legislatura l'occasionale cautela di qualche leader più responsabile o l'indisponibilità dei parlamentari a mettere a repentaglio i seggi conquistati appena sette mesi fa. È troppo tardi. Né è davvero praticabile l'ipotesi di un governo quale quello che il Capo dello Stato ipotizzò prima dell'estate per Carlo Cottarelli. Mario Monti nel 2011 ce la fece ma poté contare sulla disponibilità di deputati e senatori di Forza Italia e del Pd, i due maggiori partiti dell'epoca. Anche oggi, forse i parlamentari berlusconiani e piddini si metterebbero a disposizione per una «soluzione tecnica», ma nel frattempo i partiti più consistenti sono diventati altri (Cinque Stelle e, in prospettiva, Lega) per i quali sarebbe suicida, dopo aver lasciato cadere il proprio governo, farsi portatori d'acqua di un gabinetto a loro estraneo. Ragion per cui un Monti redivivo avrebbe minori probabilità di successo persino di Conte. Quanto all'ipotesi di un governo di centrodestra che nascesse con l'«acquisto» di parlamentari grillini o della sinistra (all'attenzione di magistrati che già in passato si sono occupati di eventi della stessa natura), essa appare davvero poco realistica.

È per questo che, a meno di miracolose riconversioni alla concordia, il tema delle elezioni anticipate tornerà presto d'attualità. E magari — anche in virtù di una ricollocazione del partito di Grillo e Casaleggio — diverrà nuovamente attuale anche la classica divisione del campo elettorale in destra e sinistra. Con robuste innervature d'Europa, di culto delle compatibilità economiche, di osservanza delle più elementari norme democratiche in entrambi gli schieramenti. Capaci questi schieramenti di darsi il cambio alla guida della cosa pubblica passando per il voto in regolari elezioni che si terranno alla scadenza naturale. Dopodiché resterebbero sul terreno molti degli attuali problemi. Ma la memoria di una stagione, non solo italiana, di demagogica guerra all'Europa, di prolungato caos e di idee pazze sperimentate a dispetto di ogni più elementare evidenza, resterebbe solo un brutto ricordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Programma
È ormai chiaro che solo la vittoria nelle urne di una coalizione votata dagli elettori potrà offrire prospettive stabili



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-11-2018
Pagina 1+IV
Foglio 1 / 2

Lo stile e la sostanza che mancano ai liberi e giusti

Mai che abbiano spiegato le piccole verità di buon gusto all'inclita. L'ultima del venerato maestro Zagrebelsky è che lui è stato zitto negli ultimi mesi poiché si parlava di fascismo, non di costituzione

Certo che la qualità è un problema. Zagrebelsky e Saviano sono creazioni furbe di Ezio Mauro, del giornalismo para-azionista di Repubblica, entrambi non sanno scrivere, pensano in modo abborracciato cose banalotte, sono deboli per concetti immaginazione e stile, e molto noiosi. Il costituzionalista ha un nome felicemente russo che risuona, titoli accademici, nomina di Scalfaro alla Corte e successiva presidenza a ruota (capita a molti). Ha prodotto molta manualistica, che non si è tenuti a conoscere e alla quale si presentano le genuflessioni dovute per uso e principio ai venerati maestri del giure, per il resto saggetti in apparenza intimidenti sui crocevia della storia millenaria, Pilato o Giuda, ma niente di che, nessuno che davvero si impressioni, scopra qualcosa di importante, sono tiritere corrette, oggetti inutilmente espansi sulla carta einaudesca.

Il venerato maestro ha sopra tutto una carriera pubblicistica e politica, all'insegna del costituzionalismo per palati grossolani. Una volta dice, nella lunga stagione dell'antiberlusconismo, che la minoranza sediziosa della destra impedisce alla maggioranza di governare (c'è l'Ulivo al potere) e un'altra volta dice tomo tomo e parallelo che c'è la dittatura della maggioranza che schianta pesi e contrappesi (c'è il Cav. al governo).

(segue nell'inserto IV)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lo stile e la sostanza che mancano ai liberi e giusti

(segue dalla prima pagina)

Si fa beccare sul palco con un bambinuzzo che parla male della sessualità del premier bunga bunga. Poi passa due anni a fare il portavoce aulico, il consigliere aulico, gogolianamente, della combriccola dei liberi e giusti di cui è presidente onorario, e si mette al servizio di un'accozzaglia faziosa che respinge di nuovo una riforma istituzionale blanda e utile, con le conseguenze politiche e sociali e mentali che sappiamo. Il fatto che i liberi e giusti producano incompetenti, ribaldi, truci e manigoldi grotteschi del diritto e della politica non è una novità, qui ci fu un procuratore generale molto stimato che fece da paracarro ai figuri dell'antifascismo militante, all'epoca della campagna per lo scioglimento dell'Msi. Mai che quelli del giure inconsulto abbiano spiegato le piccole verità di buon gusto all'inclita: che cos'è la corruzione e come la si combatte, che cosa sono le istituzioni e perché devono reggere agli assalti antiparlamentari della folla gagliarda, qual è il posto dello stato tra le corporazioni e le classi, come si fa ad avere un paese repubblicano ordinato e sensato, sopra tutto sensato. Non lo fanno per mancanza di stile, non solo letterario.

Scrivono poi, come dicevo, in modo mediocre, con un abuso di pompa e un senso ignobile della circostanza opportunista, ma ai loro creatori e adoratori, perché i totem si producono e manipolano per prosternarsi con tutto comodo, va bene così. Se la tirano da matti e s'impappinano da dilettanti: l'ultima di Zagrebelsky, di fondo su Repubblica, una solennità che nemmeno Bouvard e Pécuchet, è che lui è stato zitto negli ultimi mesi poiché si parlava di fascismo, non di costituzione, il fascismo non è la sua materia, e ha fatto un sacco di confusione mettendo in causa alla buona il tribalismo, e dunque quando ci saranno guasti alla costituzione più bella del mondo, allora, in un'orgia di sbadigli e di riverenze, saremo pronti per la resistenza civile.

In Europa e perfino in America è pieno di gente che scrive per dire delle cose integrate a storia realtà criteri di vita politica, tutti hanno (abbiamo) punti deboli, ma nessuno come i nostri volenterosi lobbysti del garbuglio è così stentato nel pensare le cose, nell'individuare il fattore umano e storico negli avvenimenti, senza divagare e confondere valori e fatti. E il guaio è che la stupidità sostanziale, non esente da qualche formale preziosità accademica, è generativa e prolifica, per cui dobbiamo aspettarci i nipotini di Zagrebelsky sempre fra noi, e i Matteucci o i Panebianco restano senza figli.

In Europa e perfino in America è pieno di gente che scrive per dire delle cose integrate a storia realtà criteri di vita politica. Nessuno come i nostri volenterosi lobbysti del garbuglio è così stentato nel pensare le cose, nell'individuare il fattore umano e storico negli avvenimenti, senza divagare e confondere valori e fatti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-11-2018
Pagina 51
Foglio 1

Il commento

I RISCHI DI ISTITUZIONI SENZA PIÙ FILTRI

Luca Ricolfi

Del populismo mi piacciono due cose soltanto: lo sforzo di usare un linguaggio comprensibile, e il rispetto per i sentimenti della gente comune. Tutto il resto, a partire dalla politica economica e sociale, mi lascia perplesso, non saprei dire se di più o di meno di quanto mi lasciassero perplesso le gesta dei governi precedenti, che molto hanno contribuito, insieme ai nostri comportamenti quotidiani, a portare l'Italia nella palude in cui tuttora si trova.

La mia lontananza dalle idee sovraniste e populiste, tuttavia, non mi impedisce oggi di dire una cosa: il trattamento che una parte del mondo dell'informazione, e in particolare i media schierati con l'opposizione, hanno riservato a Luigi Di Maio (per la vicenda di un abuso edilizio sanato con un condono) non è degno di un paese civile. Anzi, vorrei dire di più: non è degno di un paese occidentale moderno, e meno che mai di una democrazia liberale.

Non che Di Maio sia l'unica vittima, naturalmente. E' successo a decine di politici di essere messi alla gogna per presunti illeciti compiuti dai loro familiari. Recentemente è capitato a Maria Elena Boschi per le condotte del padre in banca Etruria, e a Matteo Renzi, anche lui per affari sospetti del padre. Ma, a mia memoria, mai era successo che un politico venisse crocefisso per un illecito (in materia edilizia) compiuto da suo nonno mezzo secolo prima, sanato da suo padre prima che il malcapitato uomo politico di oggi fosse venuto al mondo. Un quotidiano arriva ad accusare Di Maio di non aver tenuto gli occhi ben aperti quando, 12 anni fa, il padre ricevette comunicazione che la domanda di condono – da lui inoltrata venti anni prima – era stata finalmente accolta.

Eppure, più che aberrante, questa vicenda è molto istruttiva. Essa ci permette, infatti, di accorgerci di quanto radicalmente la nostra società e, dentro di essa, il mondo della comunicazione, si siano allontanati dai principi liberali che per tanti decenni sono stati alla base delle nostre istituzioni.

Ce ne siamo allontanati, tanto per cominciare, perché i difensori di quei principi sono i primi a calpestarli. Fa una certa impressione constatare che siano

Il vicepremier Luigi Di Maio

proprio i paladini delle istituzioni liberali, giustamente preoccupati di ogni indebolimento dello stato di diritto, a dimenticare che – nelle società moderne – la responsabilità è personale, e che le (eventuali) colpe dei padri non possono essere imputate ai figli: il superamento della legge del genos, per cui la colpa si trasmette lungo le generazioni, e la vendetta può abbattersi sui discendenti, è un caposaldo della nostra civiltà, uno dei punti cruciali che la separa dalle tante barbarie del passato.

Ma fa ancora più impressione il meccanismo di propagazione mediatica del fango. Quando una notizia, più o meno vera, più o meno completa, più o meno infamante, viene messa in circolo, essa entra istantaneamente nel tritacarne dei social, senza mediazioni, senza contrappesi, senza alcuna reale possibilità di autodifesa dei diretti interessati. Anzi, la tentata autodifesa non fa che peggiorare la situazione, favorendo la propagazione del fango, moltiplicando le voci che pretendono, senza alcuna cognizione di causa, di esibire i propri istinti e i propri impulsi.

Ed è qui che le cose diventano interessanti, e istruttive per chi volesse non chiudere gli occhi. La ragione per cui le figure pubbliche possono sì raccogliere rapidamente un enorme consenso, ma anche risultare improvvisamente vulnerabilissime, è precisamente che sono saltati tutti gli argini che, ancora pochi decenni fa, mettevano un limite all'arbitrio comunicativo: la realtà è che oggi chiunque può dire quel che desidera senza renderne conto a nessuno, molti media non hanno alcuno scrupolo nel nascondere le notizie, nell'inventarle, nel deformarle, tecnici ed esperti sono guardati con sospetto, nessuno è considerato al di sopra delle parti, i fatti sono trattati come opinioni, eventi e comportamenti sono sistematicamente giudicati con due pesi e due misure, nessuno è chiamato a rendere conto delle affermazioni che fa, o a scusarsi per le bugie che dice. Insomma: se "uno vale uno", e tutti siamo felicemente collegati via internet, allora tutte le opinioni sono sullo stesso piano, e quel che è fake ha esattamente gli stessi diritti di quel che non lo è.

In questo senso la vicenda Di Maio è illuminante, ma lo è per tutti. Si può accusare una parte della stampa di faziosità, o addirittura di aver montato un caso per colpire un avversario politico (non è certo il caso della Raggi, che non è partito dagli organi di informazione). Ma ci si dovrebbe rendere conto che il meccanismo è il medesimo che, una decina di giorni fa, aveva condotto la stessa parte politica, da sempre fustigatrice del cattivo giornalismo, ad ospitare sul proprio sito un video completamente manipolato, in cui a un'autorità europea (nella persona di Jeroen Dijsselbloem) venivano messe in bocca dichiarazioni gravissime (un invito ai mercati finanziari ad attaccare l'Italia) ma completamente inventate. E ancora prima aveva condotto a cavalcare le vicende di Renzi e Boschi con la stessa spregiudicatezza con cui oggi gli avversari dei Cinque Stelle cavalcano le malefatte edilizie del nonno di Di Maio.

Ecco, credo che questa vicenda innanzitutto questo ci insegni: allontanarsi troppo dalle istituzioni liberali, con i loro filtri, le loro mediazioni, i loro meccanismi di tutela della verità e della reputazione, può apparire liberatorio, ma è molto pericoloso. Perché un mondo in cui ciò che è fake e irragionevole conta tanto quanto ciò che è vero e ben fondato, può andare in qualsiasi direzione. Anche le più impreviste e inquietanti.

(www.fondazionehume.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 5
Foglio 1

In prima linea

E al Tesoro è scattato l'allarme sull'incertezza delle imprese

di **Antonella Baccaro**

Il nostro Paese ha varcato definitivamente le «colonne d'Ercole» che lo portano nel mare aperto di una procedura d'infrazione europea. Tra gli uomini che al ministero dell'Economia stanno seguendo giorno per giorno il percorso difficile della manovra, cercando di correggerne il tiro malgrado i veti politici e la schermaglia verbale con l'Unione europea, si usa un'espressione molto efficace per descrivere la situazione attuale: «Siamo in terra incognita», con ciò volendo esprimere tutta la difficoltà di muoversi in un ambito le cui regole sono tutte da decifrare. Perché è la prima volta che uno Stato dell'Ue si vede respingere un progetto di bilancio da quando, nel 2013, le regole sono cambiate, cercando di superare l'asfittico criterio del deficit sotto il 3%, introdotto alla nascita dell'euro.

Fino a maggio scorso, malgrado i conti non fossero ritenuti a posto, sempre secondo la Commissione europea, non avevamo abbandonato il cammino virtuoso di correzione, esistendo «fattori rilevanti» che deponevano positivamente in questo senso. Un cammino che ora non è più rivendicabile, essendo lo scostamento eccessivo. L'assenza di una prassi consolidata di questa procedura, insieme con le incognite politiche dettate dal voto europeo di maggio, rendono imprevedibile lo sbocco della crisi. Ma se qualcuno pensa che questa incertezza giochi a nostro favore, al ministero dell'Economia, dove il ministro Giovanni Tria e il direttore del Tesoro Alessandro Rivera hanno lavorato ai documenti di risposta a Bruxelles, cercando di lasciare aperto il dialogo, l'impressione è quella opposta. Non si tratta solo di temere gli effetti di tanta indeterminatezza sul livello dello spread, che sono evidenti. C'è anche un altro rischio che viene considerato a via XX settembre, e cioè che il perdurare dell'incertezza freni gli *animal spirit* degli imprenditori, con l'effetto di gelare gli effetti di una manovra che, tra interventi sulle tasse e incrementi della spesa, viene presentata come «espansiva», giocandosi tutto proprio sull'aumento della crescita.

In tanta vaghezza ci sono due messaggi precisi che il Tesoro sta cercando di veicolare in questi giorni principalmente presso gli operatori finanziari. Il primo è diretto al mercato e suggerisce di non puntare su un'uscita dell'Italia dall'euro, perché questa viene considerata irrealizzabile. L'altro, invece, è rivolto ai risparmiatori: quand'anche la procedura d'infrazione imponesse percorsi di rientro severi non si userà la scorciatoia della patrimoniale. L'uso della «bacchetta magica», si fa sapere, non è a calendario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Il racconto

di Fabrizio Roncone

Il prof, la grillina & lo spread «Discorsi da imbroglioni» «Sì, lui ha studiato. E allora?»

Dopo la polemica a Porta a porta, il video è diventato virale sul web

Video virale del web, tragicamente strepitoso, imperdibile (potete guardarvelo anche su *corriere.it*).

Pier Carlo Padoan e Laura Castelli sono nel salotto bianco di *Porta a porta* a parlare di spread.

Lui: 68 anni, romano, deputato del Partito democratico, economista di fama mondiale, docente in varie università del pianeta, ex direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario internazionale, capo economista dell'OCSE, due volte ministro dell'Economia (con i governi Renzi e Gentiloni).

Lei: 32 anni, torinese, deputata del Movimento 5 Stelle, sottosegretaria del ministero dell'Economia, diploma di ragioneria, laurea triennale in Economia aziendale, titolare di un Caf, ex addetta alla sicurezza dello stadio di Torino (una volta, in genere, si arrivava in Parlamento dalle sezioni dei partiti: adesso, spesso, anche dagli stadi; poi, certo, ognuno fa la carriera che può: Luigi Di Maio, per dire, ex steward dello stadio San Paolo di Napoli, è diventato vice-premier e ministro del Lavoro).

Bruno Vespa conduce e, alle sue spalle, sullo schermo gigante, c'è la scritta: «Spread a 311».

Discussione subito accesa.

La sottosegretaria grillina aggressiva.

Padoan ascolta con un'aria tra il mortificato e il rassegnato. Poi, con pazienza, prova a spiegare.

«A marzo, prima delle elezioni, lo spread era a 120 punti base, adesso è sopra i 300 punti, il che provoca conseguenze sui finanziamenti a famiglie e imprese».

La Castelli lo interrompe alzando la voce e il dito indice, un filo minacciosa: «Guardi, se lei, in televisione, racconta che il tasso dei mutui dei cittadini dipende dallo spread, racconta il falso. Lo sa anche lei che è falso!».

Padoan realizza che la Castelli gli sta dando del bugiardo. È costretto a cambiare tono pure lui: «Ora le spiego una cosa, che forse non le è chiara. Se aumenta lo spread, diminuisce il valore capitale degli attivi delle banche e, quindi, le banche si devono rifare alzando il costo del finanziamento».

Una nozione elementare.

Te la spiega qualsiasi impiegato il giorno che entri in banca per chiedere un mutuo.

Se lo spread si alza, il costo del mutuo si alza.

Può piacere o no, può essere giusto o ingiusto, però è così che funziona. Punto.

Solo che la Castelli replica urlando: «Questo lo dice lei!».

Padoan (incredulo): «Come lo dico io?» e guarda Vespa cercando conforto, ma anche Vespa, anche lui, ha lo sguardo basito.

Fin qui, siamo a mercoledì notte.

Dal mattino seguente, la scena si trasforma in un video di puro culto.

Più o meno ovunque, il titolo è: «La lezione del professore alla grillina».

(Ecco, a ripensarci: è stata una lezione o cos'altro?

«No, non volevo essere accademico — dice adesso il professor Padoan — non era certo mia intenzione fare lezioncine. Però, questo sì, ero un cittadino indignato: trovavo inaccettabile che un membro del governo volesse negare l'evidenza di un fatto sicuro, certo».

Prosegua.

«Ho trascorso la mia esistenza a studiare, a cercare di apprendere, di sapere. E quindi non tollero discorsi da imbroglioni. Perché il loro è un imbroglio, un grande imbroglio. E perciò: prima negano l'evidenza di fatti incontrovertibili, perché tutti sanno che spread e tassi dei mutui sono strettamente legati. Poi, incalzati, e non sapendo cosa rispondere, come argomentare, cosa fanno?».

Cosa fanno?

«Invocano il mandato del popolo. Ci manda il popolo, ci ha eletto il popolo, siamo qui per conto del popolo. Ecco, sì: ma io non credo che il popolo gli abbia dato mandato di mandare gambe all'aria l'economia delle imprese e quella delle famiglie...»).

La sottosegretaria Castelli, in verità, ad un certo punto — nel video si vede al minuto 1,08 — tira fuori un grafico e lo mostra sprezzante, irridente, e sostiene si tratti di un grafico del *Sole 24 Ore* che spiega, con nettezza, come il costo di un mutuo «non dipenda dallo spread» (va bene che ha l'immunità parlamentare, ma è chiaro che quelli del *Sole*, se la prendessero sul serio, potrebbero procedere per diffamazione).

Il trucchetto dei grafici, comunque, in tivù a volte funziona. Altre volte, invece, la grillina sottosegretaria, nelle sue sortite dentro i talk-show, si affida a frasi che dicono tutto, e niente. Parla di «investimenti ad altissimo moltiplicatore», di «evoluzione del quadro macroeconomico», e talvolta chiosa, tutta seria: «Mi riservo un approfondimento», «Guardi, evito di commentare».

(Invece, coraggio, sottosegretaria Castelli, stavolta commentiamo: si è rivista nel video?

«Certo, perché?».

Beh.

«Senta: non è che perché uno ha studiato più di un'altra, quello che ha studiato ha per forza ragione».

Però sullo spread Padoan è nel giusto, adesso può ammetterlo.

«Ma scherziamo?».

Guardi, non c'è niente di male. Magari lei...

«Io cosa?».

Non so, magari a ragioneria e nella laurea triennale non l'ha studiato bene il funzionamento dello spread.

«E allora?».

Allora che?

«No, dico: io ho il grafico del Sole 24 Ore, ho il report della Banca d'Italia! Io mica parlo a vanvera! Comunque, non c'è problema. L'ho scritto persino su Facebook».

Cosa ha scritto?

«Che adoro la satira. Quindi non mi arrabbio. Anche se lei... io l'ho capita, sa? Lei è convinto che la mia formazione non sia adeguata al ruolo che ricopro: è così, vero?».

Ma no...

«Ma sì! Solo che io, per sua conoscenza, sono circondata dalle migliori menti di questo Paese. No, ecco, tanto per essere chiari: mica lavoro da sola, ho un fior fiore di staff, io»).

Ci sarebbero da raccontare un altro paio di uscite televisive memorabili della sottosegretaria Castelli. Una a *Otto e mezzo* da Lilli Gruber e una da Giovanni Floris a *Dimartedì* (che poi quella volta a Floris scappò pure da ridere).

Ma per raccontarle servirebbe un'altra pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Al governo
Laura Castelli, 32 anni, è nata a Torino. Dal 13 giugno 2018 è sottosegretario al ministero dell'Economia e delle finanze. Esponente del Movimento 5 Stelle, è al secondo mandato come deputata alla Camera. Laureata in Economia aziendale, ha fatto parte nella precedente legislatura della commissione parlamentare Bilancio, tesoro e programmazione. In più occasioni ha espresso posizioni No Tav

Ex ministro
Pier Carlo Padoan, 68 anni, è nato a Roma. È stato ministro dell'Economia e delle finanze dal 2014 ai 2018 nei governi di centrosinistra Renzi e Gentiloni. Economista, accademico, è stato direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario internazionale e vicesegretario generale e poi capo economista dell'Ocse. Alle Politiche del 2018 si è candidato con il Partito democratico di cui ora è deputato

La parola

IL BATTIBECCO

Giovedì sera nel salotto di Bruno Vespa a *Porta a porta* il sottosegretario Laura Castelli e l'ex ministro Pier Carlo Padoan sono stati protagonisti di un serrato confronto dialettico sui contenuti della manovra.

«Assunto in nero dal padre di Di Maio». Scoppia il caso

Il prof, la grillina & lo spread
«Discorsi da imbroglioni»
«Sì, lui ha studiato. E allora?»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-11-2018
Pagina 10
Foglio 1

DA PARIGI AL NOSTRO PAESE

Europa, pedaggi e tasse Il piano per la protesta dei «gilet gialli» italiani

Al coordinamento aderiscono commercianti e autotrasportatori. «Faremo come a Parigi»

Nino Materi

Il neonato «Coordinamento italiano gilet gialli Italia» - al momento - sta ai gilet gialli transalpini che da giorni mette a ferro e fuoco la capitale francese come il Frosinone sta al Paris Saint-Germain: insomma, c'è una bella differenza. I programmi dei nostri aspiranti «gilettati» sono ancora fumosi e di essi si sa solo quel poco che è stato pubblicato sulla pagina facebook del «coordinamento», dove ci si impegna a battersi «contro la direttiva Bolkestein e la tassazione troppo elevata per le imprese», chiedendo inoltre «la revoca della concessione a Autostrade e la riduzione dei pedaggi». Molti i dubbi, a cominciare da quello su cosa sia la «direttiva Bolkestein»; chiarito che, quest'ultima, ha a che vedere con «la concessione per gli stabilimenti balneari», si capisce perché nel coordinamento figurino insieme a un buon numero di autotrasportatori e piccoli commercianti anche numerosi gestori di lidi marittimi. Tutte categorie che protestano per «l'eccessiva tassazione» cui sono sottoposti nell'«esercizio delle proprie attività professionali». Ragion per cui il loro unanime grido di battaglia è ora «Oggi Champs Elysee, la prossimo a Roma. Facciamo partire la protesta dei gilet gialli in Italia. Non paghiamo più le autostrade se i pedaggi non scendono di prezzo e se a gestirle rimane Autostrade spa».

A proposito di Autostrade spa, sabato sera una decina di individui a volto coperto hanno assaltato il casello autostradale di Genova-Est abbattendo una sbarra del telepass di accesso, danneggiando altri impianti e scrivendo con lo spray frasi sconclusionate; inoltre sono stati accesi fumogeni e sparsi volantini con col titolo «Apriamo i caselli, paga autostrade!». Il blitz è stato messo in atto poco prima dell'ora di cena in un momento in cui il traffico non era sostenuto e procedeva regolarmente nelle due direzioni di entrata e di uscita dalla rampa che porta alla A12, da dove si raggiunge velocemente la A7 per Milano o ci si dirige a Livorno.

Tanto è bastato per attribuire la paternità del raid all'appena costituito italico coordinamento dei gilet gialli: una relazione che però la digos tende ad escludere, concentrando invece le indagini in ambienti legati ai centri sociali. Tuttavia gli inquirenti non escludono che per le prossime iniziative (a Roma, Firenze e Bologna) annunciate dai gilet gialli tricolori possano verificarsi incidenti: i black bloc sono già pronti a infiltrasi nei cortei. Intanto nel post d'apertura del coordinamento, la prima adesione è del signor Giancarlo Nardozzi, che così si presenta al mondo social: «Sono il presidente nazionale del Goia (Gruppo organizzato indipendente ambulanti). Ho aderito a questo coordinamento per aiutare a superare le difficoltà della categoria e per cercare di apporre dei cambiamenti anche protestando sempre in forma civile e legale a sostegno di questo governo ormai circondato da tutti». Peccato per Nardozzi che le tasse contestate dai gilet gialli italiani portino per la maggior parte proprio la firma di questo governo.

Ma - a giudizio del coordinamento - c'è sempre tempo per redimersi: «Ci aspettiamo che alle nostre iniziative aderiscano anche politici di buoni principi». E, si sa, come i «buoni principi» non facciano certo difetto ai nostri politici.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-11-2018
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Le tensioni giallo-verdi

Sicurezza, domani l'ok La Lega chiede la fiducia per blindare i ribelli M5S

▶Salvini non vuole sorprese: il 3 dicembre il provvedimento decade

▶La fronda grillina sembra già rientrata: i 18 dissidenti voteranno

IL CASO

ROMA I ribelli, non allineati o malpancisti, come dir si voglia, del M5S sono dormienti. Per ora. E sembrano calmi, dunque rassegnati all'ineluttabilità del destino. «Se usciremo dall'Aula al momento della fiducia al dl-sicurezza? Al momento - racconta una parlamentare critica - non c'è questa indicazione, pardon questa ipotesi. Il caso mi sembra abbastanza chiuso». Oggi qualcosa però potrebbe muoversi. Al Senato, come si sa, è finita con cinque dissidenti che non hanno partecipato al voto di fiducia, e sono finiti sotto procedimento dei probiviri pentastellati. Rischiano la sospensione, eccezion fatta per il caso di Gregorio De Falco e Paola Nugnes che hanno marcato visita anche al voto sul decreto Genova.

Alla Camera, adesso, non tira quest'aria, anche se per strategia, le bocche sono cucite. Nei giorni scorsi c'è stato il documento di 18 parlamentari M5S a favore della modifica del decreto.

Ma venerdì per non esacerbare gli animi in commissione Affari costituzionali sono stati ritirati i cinque emendamenti grillini che avevano fatto irritare, e non poco, la Lega. E oggi il governo porrà la fiducia sul provvedimento che finirà così domani sera alla Camera. Giuseppe D'Ippolito, avvocato storico di Beppe Grillo, l'altro giorno commentava: «Alla fine voterò la fiducia, va bene così, abbiamo portato avanti una battaglia perché rientra nelle nostre prerogative, poi però per senso di responsabilità ci siamo fermati», anche lui, D'Ippolito, rientrava nella lista dei diciotto. Ma la posta in palio, questa volta, è davvero troppo alta. Matteo Salvini si prepara a passare all'incasso sul fronte della sicurezza. I 60 giorni di vigenza del decreto, scadono il 3 dicembre, e lo stesso ministro dell'Interno aveva legato le sorti del governo alla sua approvazione: «Se salta, questa volta andiamo davvero tutti a casa».

LO STOP

Parole che hanno messo in allarme un po' tutti, soprattutto nel M5S. E che hanno spinto anche il presidente della Camera Roberto Fico, non proprio entusiasta del dl soprattutto nella parte legata ai diritti umanitari dei migranti, a calmare i suoi (anche se nella lista dei contrari ci sono anche parlamentari vicini a Di Maio che non si sentono coinvolti nelle discussioni). Nel gioco dei pesi e contrappesi del governo giallo-verde sempre questa settimana, secondo una regia ormai condivisa dall'intesa dei due vicepremier, andrà avanti un altro provvedimento. Ovvero: il ddl anticorruzione, norma bandiera, stavolta dell'altro contraente, il Movimento Cinque Stelle.

L'articolato, già approvato dall'Aula di Montecitorio, è stato incardinato in Commissione Giustizia che oggi pomeriggio inizierà la discussione generale. Il provvedimento giunge alla Camera Alta dopo il capitombolo della maggioranza a Montecitorio, dove la settimana scorsa un plotone di franchi tiratori ha edulcorato il reato di peculato provocando un feroce scontro interno alla maggioranza. Nel banco degli imputati sono finiti i leghisti. E in molti hanno puntato l'indice contro il sottosegretario del Carroccio Giancarlo Giorgetti. Ricostruzione poi smentita dai big del M5S con dichiarazioni pubbliche per cercare di rendere il clima più disteso.

Tuttavia, dopo le polemiche e i furibondi scambi di accuse, i due vicepremier si sono accordati per modificare il testo al Senato e arrivare a una approvazione rapida - manovra permettendo - entro la fine dell'anno. Riuscendo così ad acquistare anche un mese di tempo sulla tabella di marcia, visto che il via libera era inizialmente programmato per gennaio.

I TEMPI

L'iter al Senato è appena iniziato, ma l'ipotesi prevalente è che la maggioranza approvi un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-11-2018
Pagina 8
Foglio 2 / 2

solo emendamento riparatore, appunto sul peculato, mantenendo così in piedi il testo già licenziato da Montecitorio. Quindi, il programma prevede che i primi voti in Commissione Giustizia dovrebbero arrivare alla fine della prossima settimana o all'inizio della successiva; il via libera dell'Aula del Senato tra il 10 e il 14 dicembre, e il voto definitivo di nuovo della Camera, entro la fine del 2018.

S. Can.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

SICUREZZA

Terrorismo

Daspo per gli indiziati

Possibile revoca della cittadinanza italiana

Stretta sui noleggi di veicoli per evitare casi tipo tir su folla

Stanziati 360 milioni, 267 alla P.S. e 92 ai pompieri

Taser (pistola elettrica)

A 2 vigili per città oltre 100.000 abitanti, in prova per 6 mesi

Ced della Polizia

Vi possono accedere i vigili urbani con certe qualifiche

Procura antimafia

Può usare la polizia penitenziaria per cercare informazioni nelle carceri

Blocchi stradali

Tornano sanzioni penali (non solo amministrative)

Braccialetto elettronico

Anche per imputati di maltrattamenti in famiglia e stalking

Daspo urbano

Anche da presidi sanitari, zone turistiche doc, fiere, mercati, spettacoli

Altre novità

- Più video-sorveglianza
- Più sgomberi occupazioni abusive
- Norme sull'uso dei droni
- Fondo sicurezza urbana
- 70 unità in più all'Agenzia beni confiscati

IMMIGRAZIONE

Richiedenti asilo

Accolti nei centri Cara

Sistema di integrazione Sprar (diffuso nei Comuni) solo per protetti internazionali e minori soli

Per chi compie gravi reati domanda sospesa o rimpatrio

Possibile rimpatrio immediato per i condannati in primo grado

Permessi di soggiorno

Abrogati "per motivi umanitari"

Possibili se "speciali temporanei", prorogabili per motivi sanitari

Stranieri da espellere

Nei Cpr (Centri rimpatri)fino a 6 mesi (dai 3 attuali)

Anche in sedi P.S.,se Cpr indisponibili

ANSA centimetri

DA OGGI AL SENATO IL DDL ANTICORRUZIONE IN COMMISSIONE CON L'EMENDAMENTO PER SUPERARE LA NORMA SALVA-PECULATO

Le tensioni giallo-verdi
Sicurezza, domani l'ok
La Lega chiede la fiducia per blindare i ribelli M5S
Affido, i matrimonialisti in trincea: ddl Pillon inemendabile, va ritirato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-11-2018
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista Giovanni Passaro

«Curai proprio io la transazione Il contratto finì allo stop dei lavori»

Pino Neri

Giovanni Passaro ora è il segretario generale della Fillea-Cgil di Napoli e provincia, ma nel 2010 era il segretario dei lavoratori edili del comprensorio di Pomigliano, proprio il territorio in cui opera in qualità di piccolo costruttore il papà di Luigi Di Maio. «Ho seguito personalmente questo lavoratore, il signor Salvatore Pizzo. Lui ha avuto un contrasto di lavoro, ma ha scelto di non denunciare l'impresa del signor Antonio Di Maio e di arrivare a un accordo lui».

Questo vuol dire che quando si è rivolto a lei il signor Pizzo lavorava al nero?

«Sì. Comunque pian piano affiorano i ricordi. Pizzo mi disse che il titolare lo aveva "cacciato"».

Ma prima di essere cacciato Pizzo lavorava al nero da Di Maio.

«Si fa una transazione con il titolare perché evidentemente prima c'era una situazione irregolare. Comunque Pizzo non voleva procedere per via giudiziaria contro Di Maio. Lui mi disse che non voleva denunciare nessuno».

E alla fine lei è riuscito a far stipulare un accordo tra Pizzo e Di Maio.

«Sì, sono riuscito a far prendere a Pizzo il posto lavoro contrattualizzato grazie a quel certificato medico dell'infortunio che disse di aver subito mentre lavorava per Antonio Di Maio. Quindi l'operaio ha optato per un accordo con un bonus di 500 euro e la regolarizzazione del posto di lavoro attraverso un atto transattivo. Ma dopo da me lui non è venuto più».

Ma avete un documento di questa vicenda?

«Abbiamo una copia della transazione tra Pizzo e Di Maio, cioè l'accordo tra il lavoratore e l'operaio. In genere la transazione gli operai la scelgono per evitare le lungaggini del tribunale del lavoro, le lungaggini dei ricorsi».

IL 50% DI LAVORO NERO NEL SETTORE EDILE COME PER SALVATORE GLI OPERAI OPTANO PER L'ACCORDO E NON DENUNCIARE

La piaga del lavoro nero è così diffusa nel settore per il quale lei fa sindacato?

«E lo scopriamo adesso? il 50 per cento delle attività in nero si trova nel settore edile. Il lavoro nero nel settore edile è una piaga, soprattutto a Napoli e nel Mezzogiorno. Pensi che 8100 aziende a Napoli e provincia praticano il dumping contrattuale, vale a dire che dichiarano che i loro operai non lavorano nell'edilizia ma nel settore florovivaistico o merceologico. E nessuno fa niente. La Cgil ha denunciato da tempo questa truffa ma lo Stato non si muove».

Che tipo di incidente sul lavoro subì Pizzo?

«Mi disse che si era fatto male al dito e che Di Maio gli impose di non dire niente su questa cosa. Io poi chiamai il signor Di Maio che subito venne da me. Pizzo mi disse che non lo voleva denunciare ma che voleva solo lavorare».

Ma sei mesi dopo la transazione e la successiva regolarizzazione Pizzo è stato di nuovo licenziato.

«Non ricordo se si trattasse di un contratto a tempo determinato. Quel che è certo è che quando nell'edilizia un cantiere ha terminato di svolgere la sua funzione la cessazione del lavoro è automatica. Non si tratta di licenziamenti ma di fine del lavoro per cessazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-11-2018
Pagina 11
Foglio 1

Alemanno vuole imitare i gilet gialli

«Ora i sovranisti devono scendere in piazza»

TOMMASO MONTESANO

Varata la rete per mettere in collegamento realtà che al momento non hanno casa - il «Cantiere Italia» che ieri ha chiuso i lavori alle Officine Farneto di Roma - Gianni Alemanno chiama a raccolta il popolo sovranista: «Adesso bisogna scendere in piazza. È ora di dare vita a una grande stagione di mobilitazione».

È per questo che avete scelto di indossare i gilet gialli?

«Certo. In segno di solidarietà con chi si sta opponendo a Macron. Adesso tocca a noi. Vanno bene i convegni, vanno bene gli stati generali, ma è necessario anche il movimentismo. Scenderemo in piazza per esprimere il nostro sostegno al governo nella battaglia contro l'Unione europea».

Cantiere Italia sarà un nuovo partito?

«No: sarà, anzi è già, una rete per mettere in collegamento realtà sovraniste, liste civiche e chi al momento non si riconosce in alcun partito. Daremo una casa a chi non ce l'ha attraverso la nostra piattaforma digitale: la piattaforma Marconi».

Nel fine settimana avete radunato oltre 100 personalità in passato vicine alla destra. Che sbocco avrà la vostra iniziativa?

«La nostra proposta è quella di realizzare, a partire da Cantiere Italia, il cui portavoce sarà Silvano Moffa, un unico soggetto politico sovranista intorno alla leadership di Matteo Salvini. Il nostro è un modello confederale: serve da subito mettere in campo un fronte che si prepari alle sfide future».

Sente aria di elezioni anticipate?

«Il governo giallo-blu non durerà. La prova è nel fatto che l'alleanza a livello nazionale non si è estesa al piano locale, dove il centrodestra è più forte che mai».

Salvini leader di un polo sovranista, dunque. Con Fratelli d'Italia?

«Certamente. Il partito di Giorgia Meloni sta facendo il nostro stesso percorso di aggregazione, ma è ora di smetterla con i personalismi e le gelosie personali: serve una leadership unitaria».

A cosa si riferisce?

«All'errore commesso alle Politiche di marzo, quando il centrodestra, presentando vari candidati premier, ha alimentato la confusione. Un errore da non ripetere: serve un leader predefinito, che non può non essere Salvini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Alemanno e gli organizzatori di Cantiere Italia con i gilet gialli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-11-2018
Pagina 1+4
Foglio 1 / 2

L'intervista

Siri: «Solo limature la sostanza resta»

ROMA «Poche limature al deficit senza cambiare i fondamentali». Lo dice al Messaggero il sottosegretario Armando Siri.

Di Branco a pag. 4

IL SOTTOSEGRETARIO LEGHISTA: EVITARE UN INCREMENTO DELLA TURBOLENZA DEI MERCATI CHE PUÒ VANIFICARE GLI SFORZI

IL REDDITO NON È UNA MISURA ASSISTENZIALE SE I SOLDI VANNO ALL'AZIENDA SI SCONGIURANO GLI ABUSI

L'intervista Armando Siri

«Possibili piccole limature al deficit senza cambiare i fondamentali»

«I margini per una trattativa ci sono ma quello che è certo è che i fondamentali non cambieranno». Armando Siri conferma che sulla manovra il governo è pronto al dialogo con l'Europa, ma il sottosegretario alle Infrastrutture avverte che l'impianto del provvedimento non verrà stravolto.

Sottosegretario, il presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker, dopo il vertice con il premier Conte, ha detto che non è in atto una guerra contro l'Italia e il cancelliere tedesco, Angela Merkel, auspica una schiarita in questa vicenda: si aprono margini di trattativa con l'Europa? «In guerra si perde sempre: meglio la pace e il buon senso. Se non c'è pregiudizio penso che una soluzione si possa trovare senza però modificare i pilastri sui quali pensiamo si possa effettivamente invertire la rotta rispetto a questi anni in cui si è scelta la via dell'austerity, che però ha fatto lievitare il debito. Non poteva essere che così: se il Paese non cresce il deficit e il debito non possono scendere. I pilastri sono: riduzione delle tasse, politiche per il lavoro, investimenti in infrastrutture, diritti per chi ha maturato la pensione e sostegno ai più deboli».

Il vicepremier, Matteo Salvini, ha dichiarato che il governo non si attacca ai decimali: è il possibile preludio ad una riduzione del deficit, come chiede Bruxelles?

«Salvini ha sempre detto che la questione non è di numeri ma di sostanza. Non va dimenticato che questo governo ha preso in eredità un deficit già al 1,2% e una clausola di aumento dell'Iva per 13 miliardi. Adesso siamo all'1,9% senza aver fatto ancora nulla. Si può discutere se lo zero virgola va sugli investimenti, sull'abbassamento delle tasse o sul sostegno all'occupazione ma i margini sono risicati. Tuttavia per salvaguardare la manovra ed evitare un incremento della turbolenza sui mercati, che può vanificare gli sforzi, si potrà valutare una piccola limatura. Toccherà al premier Conte, insieme a Salvini e Di Maio, decidere».

Si parla di un alleggerimento del peso della manovra posticipando alcune misure contenute nella legge di Bilancio. È un'ipotesi ragionevole?

«Solo per alcune misure. Però aprirebbe la strada ad un concetto pericoloso, quello delle "mezze misure", che in questo momento non premiano. La bussola sono i nostri elettori che si aspettano coerenza rispetto a quanto promesso».

Questa settimana il Senato approva il Dl fisco, quali sono le possibili novità?

«Centinaia di migliaia di italiani aspettano il "saldo e stralcio" delle cartelle: stiamo cercando le coperture e su questo c'è l'impegno del presidente del Consiglio e dei due vicepremier. Voglio comunque ricordare che nel decreto abbiamo fatto molte cose. Ad esempio, tagliare l'Ires al 15% per le imprese che assumono e che investono in beni strumentali e innovazione è un grande passo avanti. A questo si aggiunge la Flat Tax del 15% per le partite Iva».

Può confermare che il Reddito di cittadinanza, per qualche mese, sarà ereditato dalle aziende che assumono chi ne beneficiava?

«Il Reddito non è mai stato concepito come misura assistenziale ma come incentivo al ricollocamento. Se i soldi vanno all'azienda come emolumento di un'esperienza professionale si realizzano tre cose utili: si scongiurano gli abusi, si offre dignità alla persona che ha diritto al sostegno mettendola subito nelle condizioni di tornare in attività, e si inducono le aziende a confermare le persone che sono state formate».

Il progetto dei Conti individuali di risparmio, per rendere più appetibile l'acquisto di Titoli di Stato, è prossimo?

«I Cir sono uno strumento utile perché creano una dotazione di 15 miliardi per gli investimenti in infrastrutture. Il Mef è al lavoro per individuare la norma, che potrebbe essere in Legge di Bilancio o in un decreto ad hoc».

La Lega punta ad una cabina tecnica sulla Spending review, di cosa si tratta?

«Le faccio esempio: un Paese che possiede un patrimonio immobiliare di 400 miliardi di euro deve saperlo valorizzare e metterlo a disposizione come strumento di riduzione del debito, senza per questo rinunciarvi ma creando gli strumenti finanziari che 15 anni fa non c'erano».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'economista della Lega Armando Siri
(foto BLOW UP)

Il Messaggero
Slittano Reddito e pensioni l'offerta alla Ue sul deficit
Brexit, primo sì incognita Londra Cosa cambia per lavoro e turismo
LA STAGIONE CAMBIA, L'ENERGIA RESTA!

Primo Piano
La trattativa con l'Europa
Manovra, Salvini apre su «qualche decimale» E Juncker: non c'è guerra
«Possibili piccole firmature al deficit senza cambiare i fondamentali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

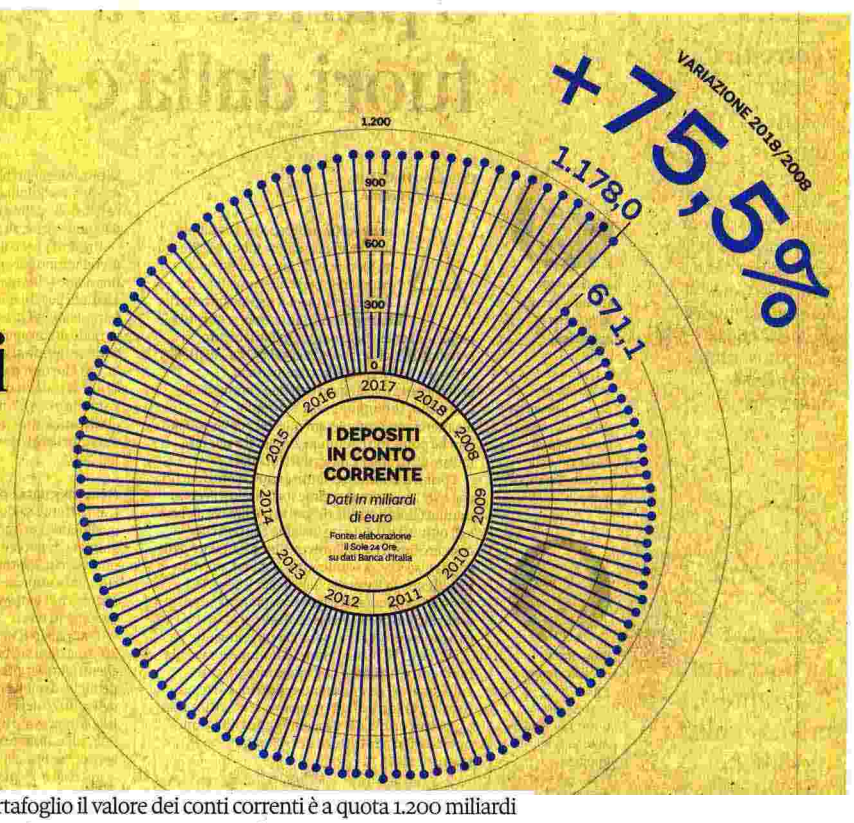
Data 26-11-2018
Pagina 1+3
Foglio 1 / 3

Il risparmio senza fiducia si rifugia nei conti bancari

Depositi boom/1. L'ammontare sale del 75,5% in 10 anni, meno bond bancari in portafoglio Calano al 4,8% i titoli di Stato in dote ai «piccoli»

Depositi boom/2. Nella classifica provinciale il record a Milano con 58mila euro pro-capite (+99% dal 2008), seguita da Roma con 43 mila

di **Maximilian Cellino** e **Michela Finizio** a pag. 3



Il risparmio in cerca di rifugio

Con il declino dei bond in portafoglio il valore dei conti correnti è a quota 1.200 miliardi
Eppure i costi sono rincarati e il Fisco accende sempre più il faro sui movimenti

La grande corsa ai depositi in banca Raddoppio in 10 anni, Milano record

Maximilian Cellino
Michela Finizio

I risparmiatori italiani mandano un messaggio ai governi degli ultimi anni. Resta un ricordo la corsa ai titoli di Stato per finanziare le politiche espansive, meglio parcheggiare i soldi nel rifugio dei conti correnti: i depositi in banca sono raddoppiati negli ultimi dieci anni, arrivando a una media italiana di circa 21mila euro pro capite. A dirlo sono i dati dell'Abi-Banca d'Italia, rielaborati dal Sole 24 Ore in rapporto con la popolazione su base provinciale dal 2008 al 2018. Ad esempio, a Milano oggi questa cifra sfiora la vetta dei 58mila euro per abitante, mentre dieci anni fa si fermava a 29.100 euro.

Queste somme includono tutte le forme di deposito (consistenze calcolate al 31 dicembre dell'anno precedente): con durata prestabilita, a vista, overnight, rimborsabili con preavviso, buoni fruttiferi, certificati di deposito e infine i tanto amati conti correnti. A dir la verità sono soprattutto questi ultimi a raccogliere il flusso di denaro in fuga da altre forme di investimento. Oggi si contano quasi 1.200 miliardi di euro parcheggiati in banca, uno stock che - sempre negli ultimi dieci anni - è cresciuto quasi del 75 per cento.

Il rincaro dei costi di gestione

Per il momento non scoraggiano le misure antievasione che mettono sotto la lente del Fisco i dati dei conti correnti (si veda articolo in basso) e neanche la crescita, per il secondo anno consecutivo dopo un quinquienno di discesa, dei costi di gestione, aumentati - come rileva sempre Palazzo Koch - a 79,4 euro nel 2017: anche prendendo in considerazione solo l'ultimo anno, i depositi pro capite sono comunque incrementati del 6 per cento.

Gli italiani, quindi, sembrano sempre più affezionati alla liquidità e più reticenti al rischio, come dimostra per esempio la crescente disaffezione nei confronti dei titoli di Stato, una volta tanto amati. Il flop del BTp Italia - che la scorsa settimana ha raccolto fra le famiglie appena 863 milioni di euro, il minimo di sempre per questo strumento creato dal Tesoro appositamente per il retail - è infatti soltanto l'ultimo episodio di un fenomeno che procede ormai da anni. Senza infatti scomodare l'era dei «BoT people» di 30 anni fa (quando i piccoli risparmiatori detenevano oltre il 60% del debito pubblico italiano), la quota di titoli pubblici italiani custodita dai privati si è ridotta dal 19,1%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

del 2008 al 4,8% registrato a fine luglio.

L'esodo dalle obbligazioni bancarie

Ad alimentare gli afflussi verso i depositi sono stati poi i rimborsi provenienti dalle obbligazioni bancarie, troppo spesso piazzate - come purtroppo ricordano cronache recenti - in maniera disinvolta nei portafogli dei risparmiatori. L'occhio più attento dei regolatori, unito alla difficoltà incontrata da molte banche a emettere nuovi bond in una fase critica per il credito italiano, nel giro di dieci anni ha fatto precipitare l'ammontare di questi strumenti da quasi mille a poco più di 300 miliardi di euro.

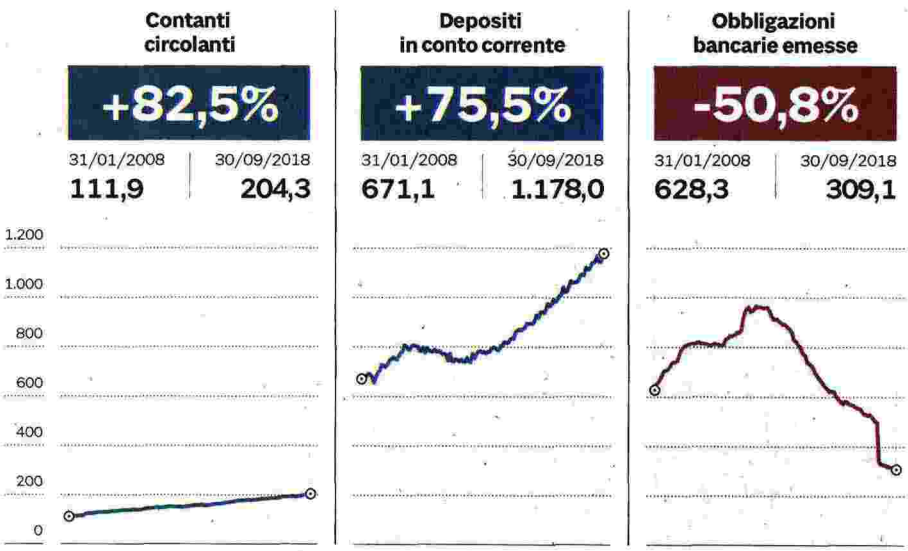
Parte di queste risorse sono state intercettate dal risparmio gestito, come dimostra il recupero prodigioso della raccolta negli ultimi anni, ma la fetta maggiore è rimasta parcheggiata sui conti correnti. Anche a costo di rimetterci qualche soldo, visto che a causa della politica monetaria ultraespansiva delle Banche centrali i rendimenti dei depositi italiani si sono praticamente azzerati, precipitando allo 0,04% dall'1,48 per cento di dieci anni fa. Resta, infine, molto elevata la quota di contante circolate, anche questa in netto aumento, addirittura dell'82% rispetto al 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tendenze

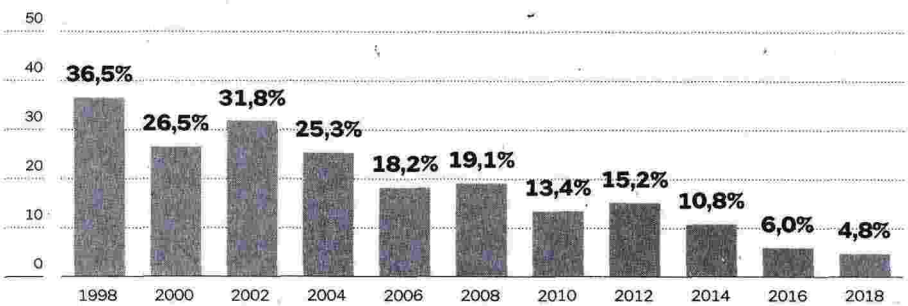
LE CONSISTENZE DEL RISPARMIO DEGLI ITALIANI

Dati in miliardi di euro e variazione % 2018/2008



LA QUOTA DI DEBITO PUBBLICO DETENUTA DAI PICCOLI RISPARMIATORI ITALIANI

Quota retail sul totale



LE ATTIVITÀ FINANZIARIE POSSEDUTE DALLE FAMIGLIE

Percentuale di famiglie e variazione 2016/06

Totale depositi	93%	+4,3% ^
Depositi bancari e postali in C/C	87,6%	-0,1% v
Depositi bancari e postali	93%	+4,3% ^
Depositi bancari e postali a risparmio	19%	+3,3% ^
Certificati di deposito e pronti contro termine	3,2%	+52,4% ^
Buoni fruttiferi postali	4,7%	-20,3% v
Titoli di Stato	6,1%	-28,2% v
Obbligazioni e fondi comuni	9,2%	-23,9% v
Azioni e partecipazioni	3,5%	-43,6% v
Gestioni patrimoniali	0,9%	-35,7% v
Titoli esteri	0,8%	+14,3% ^
Prestiti a cooperative	1,0%	-37,5% v

Fonte: elaborazione il Sole 24 Ore su dati Banca d'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-11-2018
Pagina 1+3
Foglio 3 / 3

La geografia del risparmio

Depositi in rapporto con la popolazione al primo gennaio 2018 e la variazione % sul 2008

- 100 150 200 250 +

PROVINCIA PER LOCALIZZAZIONE DELLA CLIENTELA	DEPOSITI PRO CAPITE IN EURO	VAR. % 2008/2018
1. Milano	57.796,6	99%
2. Roma	43.433,8	87%
3. Treviso	42.866,0	237%
4. Bolzano	37.739,4	[illegible]
5. Bologna	34.963,2	85%
6. Trieste	33.067,9	12%
7. Aosta	31.792,3	[illegible]
8. Parma	31.510,2	57%
9. Trento	30.675,5	[illegible]
10. Verona	30.092,3	[illegible]
11. Piacenza	30.084,4	[illegible]
12. Vicenza	28.847,5	[illegible]
13. Cuneo	28.314,7	[illegible]
14. Modena	28.274,2	[illegible]
15. Lecco	27.729,4	[illegible]
16. Genova	27.291,4	99%
17. Torino	27.065,4	88%
18. Reggio Emilia	27.022,7	88%
19. Rimini	26.774,6	[illegible]
20. Brescia	26.616,5	88%
21. Monza e Brianza	26.322,1	nd
22. Forlì-Cesena	26.094,8	50%
23. Firenze	26.007,7	78%
24. Bergamo	25.936,0	72%
25. Padova	25.650,2	93%
26. Siena	25.218,0	71%
27. Ancona	25.152,3	[illegible]
28. Como	24.543,0	[illegible]
29. Sondrio	24.429,8	84%
30. Macerata	24.388,1	[illegible]
31. Mantova	24.383,8	[illegible]
32. Udine	24.196,7	91%
33. Belluno	23.944,6	158%
34. Biella	23.887,1	[illegible]
35. Novara	23.750,9	90%
36. Pesaro Urbino	23.536,7	90%
37. Varese	23.527,5	88%
38. Alessandria	23.301,2	[illegible]
39. Venezia	22.834,6	[illegible]
40. Ferrara	22.818,1	[illegible]
41. Ravenna	22.806,4	87%
42. Prato	22.805,9	72%
43. Lucca	22.749,3	92%
44. Pordenone	22.684,6	[illegible]
45. Pavia	22.166,0	89%
46. Vercelli	22.138,3	[illegible]
47. Asti	22.114,0	[illegible]
48. Savona	22.075,8	[illegible]
49. Isernia	22.063,9	316%
50. Lodi	22.047,0	79%
51. Rovigo	21.967,6	[illegible]
52. Cremona	21.911,5	93%
53. Fermo	21.611,5	nd
54. Ascoli Piceno	21.484,9	[illegible]
55. Arezzo	21.329,9	93%
56. Avellino	21.011,2	209%
57. L'Aquila	20.946,1	150%
58. Gorizia	20.606,5	99%
59. Verbano C. O.	20.602,5	[illegible]
60. Pisa	20.444,0	80%
61. La Spezia	20.216,4	[illegible]
62. Pistoia	20.211,6	89%
63. Chieti	19.775,3	[illegible]
64. Potenza	19.646,7	241%
65. Perugia	19.443,9	91%
66. Cagliari	19.070,4	[illegible]
67. Massa Carrara	18.911,1	95%
68. Teramo	18.861,4	96%
69. Pescara	18.857,5	88%
70. Livorno	18.611,0	96%
71. Campobasso	18.136,1	91%
72. Imperia	18.109,5	[illegible]
73. Bari	17.505,9	[illegible]
74. Grosseto	17.403,5	87%
75. Terni	17.375,1	94%
76. Frosinone	17.047,2	161%
77. Benevento	16.725,1	204%
78. Salerno	16.252,9	[illegible]
79. Matera	16.092,5	[illegible]
80. Viterbo	15.749,2	[illegible]
81. Latina	15.388,1	95%
82. Foggia	14.882,4	[illegible]
83. Rieti	14.818,0	[illegible]
84. Napoli	14.687,3	78%
85. Catanzaro	14.111,2	[illegible]
86. Lecce	14.083,7	154%
87. Caserta	14.053,2	179%
88. Vibo Valentia	13.999,1	216%
89. Messina	13.831,7	[illegible]
90. Barletta A. T.	13.581,6	nd
91. Taranto	13.376,9	[illegible]
92. Nuoro	13.224,0	95%
93. Cosenza	13.081,9	158%
94. Oristano	13.060,2	[illegible]
95. Reggio Calabria	12.536,9	162%
96. Brindisi	12.266,5	[illegible]
97. Sassari	12.171,5	55%
98. Palermo	12.114,5	48%
99. Caltanissetta	12.086,0	80%
100. Agrigento	11.756,1	[illegible]
101. Ragusa	11.724,4	70%
102. Enna	11.603,2	151%
103. Catania	11.369,7	64%
104. Siracusa	10.155,7	60%
105. Trapani	9.859,1	78%
106. Crotone	9.577,1	89%
Media Italia	21.460,9	[illegible]

Nota: sono inlcusi i depositi con durata prestabilita, a vista, overnight e rimborsabili con preavviso, i buoni fruttiferi, i certificati di deposito, e i conti correnti.
Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Abi su dati Banca d'Italia - Istat

LA NOVITÀ NEL DECRETO FISCALE

Movimenti bancari, controlli anche della Gdf

I soldi si rifugiano nei conti correnti e il Fisco potenzia l'attività di controllo sui movimenti bancari. Un emendamento al decreto fiscale (Dl 119/2018) - approvato dalla commissione Finanze del Senato - consente anche alla Guardia di Finanza di utilizzare le informazioni della Superanagrafe dei conti correnti (ma non solo) per analisi di rischio fiscale, come già previsto per l'agenzia delle Entrate. Nella Superanagrafe confluiscono le informazioni di sintesi relative ai rapporti finanziari trasmesse periodicamente dagli intermediari. Ad esempio per i conti correnti sono comunicati saldo a inizio e fine anno, giacenza media annua, totale degli addebiti e degli accrediti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOPRA LA MEDIA ITALIA
Isernia, Potenza e Treviso si posizionano sul podio delle province dove è aumentato maggiormente negli ultimi dieci anni il valore dei depositi pro-capite

SOTTO LA MEDIA ITALIA
Meno incisivi rispetto all'aumento generale gli incrementi dei depositi pro-capite registrati in città come Trieste, Palermo, Sassari e Forlì Cesena

IL SOLE 24 ORE, 24 NOVEMBRE 2018, PLUS24
La copertina è stata dedicata sabato all'inchiesta sui costi dei conti correnti online: molte le offerte a zero spese, ma il servizio non sempre è gratuito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-11-2018
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Salvini e Di Maio aprono all'Europa sul deficit: "Il 2,2 o il 2,6%? Non ci attacchiamo ai decimali"

Conte vede uno spiraglio nella trattativa. Risparmi per 3,6 miliardi rinviando di un mese reddito di cittadinanza e quota 100

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Questa sera al vertice di maggioranza si saprà se siamo di fronte ad una svolta reale o è solo un escamotage per passare il cerino ai «censori» dei conti italiani e poter dire che c'è un pregiudizio politico a Bruxelles dove trovare un compromesso è impossibile. Per il momento rimangono le parole di Matteo Salvini che apre alla possibilità di ridurre il deficit alla base della possibile procedura di infrazione. «Nessuno è attaccato al 2,4 per cento. Se c'è una manovra che fa crescere il Paese, può essere il 2,2, il 2,6, non è problema di decimali, è un problema di serietà e concretezza», dice all'Adnkrons. Poche ore dopo arriva quella che sembra un'apertura anche dei 5 Stelle. «Non difenderemo i numerini ma i cittadini. È essenziale che gli italiani possano trovare lavoro grazie al Reddito di cittadinanza e possano andare in pensione con quota 100. Queste misure e la platea individuata restano uguali», precisano fonti vicine a Luigi Di Maio.

Il capo del M5S ieri ha avuto una serie di telefonate con il leader leghista e il premier Giuseppe Conte al quale è arrivato da parte dei due azionisti della maggioranza il riconosciuto per come sta gestendo la trattativa con la Commissione europea. Il presidente del Consiglio infatti è riuscito ad aprire un varco al dialogo. Sabato, alla cena con il presidente Jean-Claude Juncker e i commissari Pierre Moscovici e Aldis Dombrovskis, ha creato un clima di fiducia e di attenzione nei nostri confronti. Ma, tornato a Roma, Conte ha fatto presente ai suoi due vicepremier che senza un segnale concreto, tangibile, la procedura di infrazione si abbatterà sull'Italia senza tentennamenti e slittamenti. Non è escluso che si possa arrivare alle pesanti sanzioni economiche a carico dell'Italia in piena campagna elettorale. E a poco basterebbe la reazione di Salvini e Di Maio che pensano di utilizzare la sentenza di condanna di Bruxelles come ottimo pretesto per farsi una bella campagna elettorale.

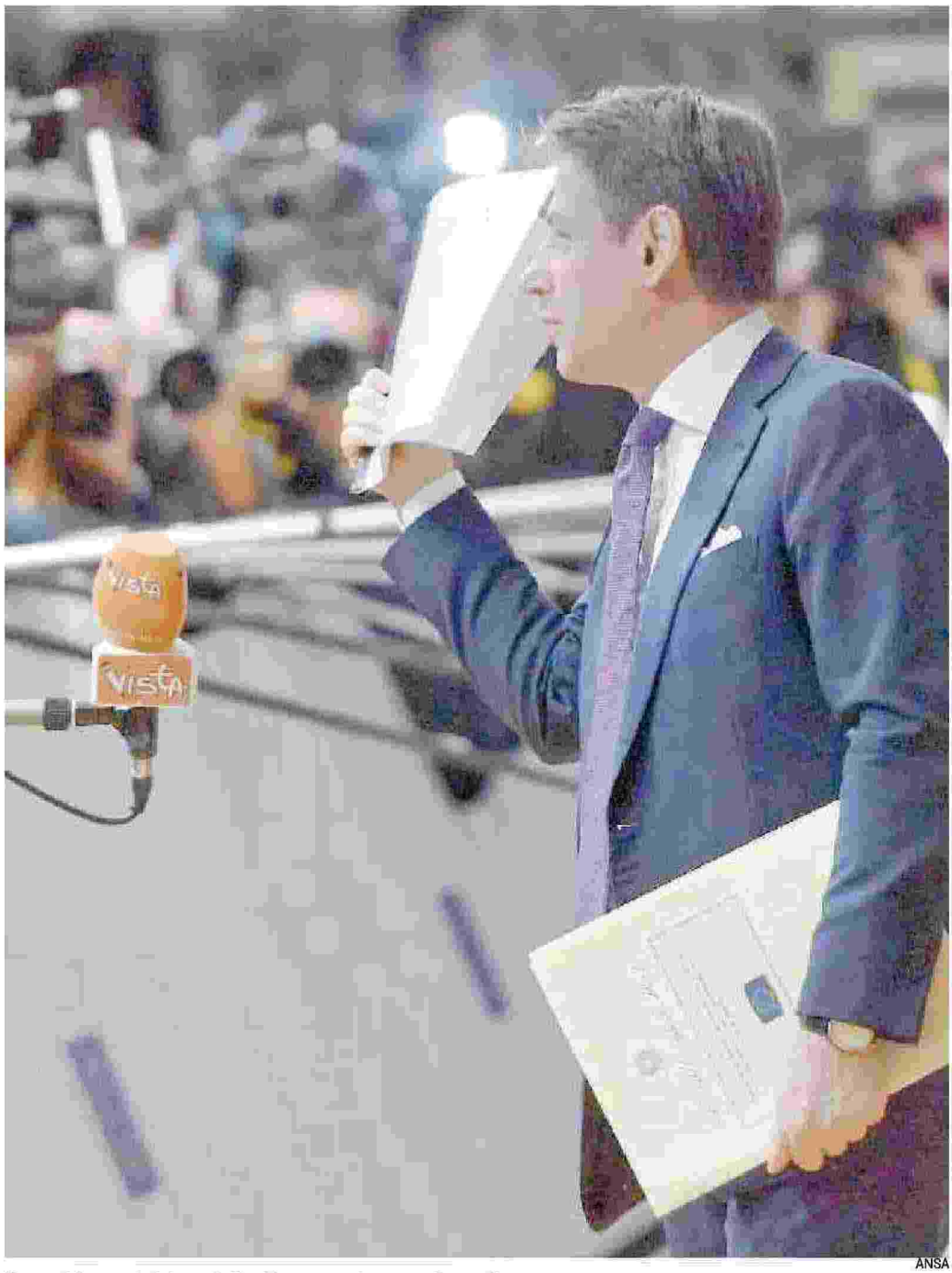
No, non è il caso di infilarsi in questo tunnel, sostengono Conte, i ministri dell'Economia e degli Affari europei Giovanni Tria e Paolo Savona, con la sponda robusta del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Allora è meglio ricominciare a fare due conti a Via XX Settembre. «Il problema non è 2,2 o 2,4%, ma la tenuta del patto economico generale: stiamo aspettando gli approfondimenti da parte della Ragioneria e del Mef e dopo faremo le nostre valutazioni», spiega Conte. Così Salvini, all'uscita dalla partita Lazio-Milan all'Olimpico, non ha usato il solito sarcasmo e le solite battute velenose su Junker: «La sua apertura? Ne parleremo al vertice di Palazzo Chigi». Almeno sull'aspetto diplomatico e formale il leader della Lega ha abbassato i toni come gli ha suggerito il premier, per non rovinare il clima di disponibilità al dialogo registrato a Bruxelles anche nei suoi colloqui con la Cancelliera Angela Merkel e il presidente francese Emmanuel Macron a margine del Consiglio europeo sulla Brexit. Ma solo stasera si capirà se è tutto un bluff o ci sarà una correzione in corsa di due decimali del deficit per portarlo al 2,2 per cento. Come? Basterebbe rinviare di un mese il reddito di cittadinanza e Quota 100. Ogni mese corrisponde a 1,8 miliardi ogni misura, pari a 0,2 del deficit. Basterà alla Commissione Ue e soprattutto ai 26 Paesi europei che hanno isolato l'Italia? Probabilmente no, ma il governo potrebbe proporre un'altra misura che Salvini porterà al vertice: l'idea di Armando Siri sul reddito di cittadinanza. «Si potrebbe legare la misura direttamente alle imprese: ci sono allo studio diverse opzioni», ha spiegato.

Si capirà al vertice di stasera se si tratta solo di un bluff per passare il cerino all'Ue

Nulla è scontato in queste ore. Qualunque ipotesi di rimodulazione del deficit deve tenere conto anche degli emendamenti di spesa presentati della maggioranza già giudicati ammissibili dalla Commissione Bilancio della Camera. Il presidente, il leghista Claudio Borghi, spiega che non basteranno i due piccoli fondi di 250 e 180 milioni messi a disposizione della legge di Bilancio per coprire gli emendamenti. «Si dovrà attingere alle risorse previste nel deficit complessivo di 2,4%. Non la vedo facile». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



ANSA

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte a Bruxelles

Salvini e Di Maio aprono all'Europa sul deficit: "Il 2,2 o il 2,6%? Non ci attacchiamo ai decimali"

Bruxelles fredda sul governo "Contano più i fatti delle parole"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

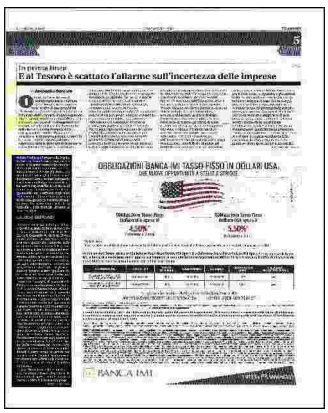
Data 26-11-2018
Pagina 1+4/5
Foglio 1 / 3

NOI E I PARTNER UE

CONSIGLI (SCOMODI) PER NON AVERE L'EUROPA CONTRO

di **Francesca Basso, Antonella Baccaro, Maurizio Ferrera, Wolfgang Munchau, Nicola Rossi, Franco Venturini**

4/10



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 1+4/5
Foglio 2 / 3

Il paradosso è che l'unica capitale alleata nella procedura sembra essere proprio Bruxelles, la sola nella quale si parla di «confronto» La macchina in movimento anche nell'imminenza del voto

di **Francesca Basso**

CARTELLINO BLU

QUANTO CI COSTERÀ LA SQUALIFICA UE E COME RIMEDIAMO

Qui Europa
Pierre Moscovici, commissario europeo per gli Affari economici. «L'accordo possibile sulla manovra, la porta resta aperta», ha detto venerdì

Qui Italia
Il premier Giuseppe Conte. Sulle frizioni con l'Europa per la bocciatura della manovra ha detto: «Spero in un confronto costruttivo con la Ue»

Ora cosa accade? La bozza della legge di Bilancio 2019 dell'Italia è stata bocciata dalla Commissione europea perché, semplificando, abbiamo un debito molto alto e non abbiamo messo in atto misure per ridurlo come avevamo promesso nel giugno scorso. Anzi, siamo andati in direzione opposta e dopo il sollecito del 23 ottobre abbiamo comunque lasciato i target invariati. Questo ha creato le condizioni per l'apertura di una procedura per disavanzo eccessivo per violazione della regola del debito, che finora non è mai stata applicata. L'ultima parola, però, non spetta alla Commissione Ue, che può solo proporre l'apertura della procedura: sono gli Stati membri a decidere a favore o contro. Insomma, la scelta non è solo tecnica, è anche politica ed è legata al rispetto delle regole che i Paesi si sono dati.

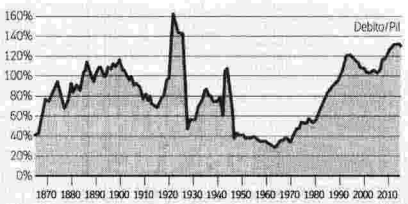
In retromarcia

Nell'opinione sulla nostra bozza di manovra la Commissione spiega che le misure previste indicano «un rischio di retromarcia sulle riforme che l'Italia aveva adottato in linea con le raccomandazioni». Non siamo l'unico Paese ad essere stato bacchettato dalla Commissione. Anche i conti di Belgio, Francia, Spagna, Portogallo e Slovenia sono a rischio di non rispettare le regole Ue, ma nelle trattative con Bruxelles questi Paesi hanno cercato di avvicinarsi a quanto richiesto dalla Commissione. Il governo italiano, sottolineano a Bruxelles, ha invece fatto inversione a «U» e in uno scenario di crescita non così prospero come stimato inizialmente. Ora la palla è in mano al Comitato economico e finanziario dell'Ecofin (composto dai rappresentanti del Tesoro dei vari Paesi), che ha due settimane di tempo per decidere se appoggiare la valutazione della Commissione. Si riuniscono già oggi quindi è probabile che i tecnici arrivino a una conclusione in tempi brevi. In caso favorevole, la Commissione dovrà preparare la procedura per deficit eccessivo da sottoporre al Consiglio Ue. La proposta difficilmente riuscirà ad arrivare sul tavolo dell'Ecofin già del 3-4 dicembre, è più probabile che si slitti al 22 gennaio. In quella data i ministri delle Finanze dei Paesi Ue accoglieranno la raccomandazione della Commissione che prevederà anche un percorso di correzione dei conti italiani, con un monitoraggio strettissimo della finanza pubblica, da effettuare entro 3-6 mesi. Al termine del periodo, quindi in luglio, saranno fatte le verifiche e decise eventuali sanzioni.

Il negoziato

Al momento l'unica capitale alleata di Roma sembra proprio Bruxelles. All'indomani della bocciatura il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici ha auspicato un dialogo costruttivo quando gli altri Paesi europei sembrano determinati a fare dell'Italia un caso esemplare da giocarsi nelle rispettive campagne nazionali in vista delle elezioni europee. Moscovici davanti al Parlamento francese ha detto che «lavoreremo, parleremo di nuovo e sono convinto che ci arriveremo perché è l'interesse comune». «È nell'interesse dell'Italia – ha aggiunto – non indebitarsi, è interesse della zona euro

Lezione di storia
Il rapporto tra debito pubblico e Pil dal 1861 ad oggi



Fonte: Elaborazione su dati Istat e altre fonti
L'Ego

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 1+4/5
Foglio 3 / 3

vedere l'Italia conformarsi alle regole. Regole che devono essere rispettate da tutti». Il vicepresidente della Commissione, Jyrki Katainen, durante una conferenza stampa è stato più duro: «Mi aspetto che anche gli altri Stati membri dicano la loro», ha detto spiegando che «ciascuno Stato membro della zona euro è responsabile di ciò che fa di fronte ai suoi cittadini, ma è anche responsabile nei confronti degli altri Stati membri. Ciò che facciamo può avere conseguenze per un altro cittadino in un altro paese. Siamo nella stessa famiglia e nella famiglia abbiamo le stesse regole».

Lo stop dei fondi

Il fatto è che la procedura per deficit eccessivo a causa dell'alto debito è regolata dal Trattato (articolo 16.3). Perciò se il Consiglio Ue dà il via libera, l'Italia si troverà nel braccio correttivo con tutto quello che comporta indipendentemente dai tempi della politica europea. E con le ricadute sul mercato e sullo spread. La Commissione attuale, anche se in scadenza sarà legittimata a prendere tutte le decisioni del caso. Le sanzioni sono l'ultimo passaggio. Lo stop dei fondi Ue è già avvenuto in passato: è stato applicato all'Ungheria per alcuni mesi perché non aveva rispettato le regole di bilancio.

Insomma, i margini di manovra dell'Italia ormai sembrano esauriti. Tuttavia il premier Giuseppe Conte, riferendo giovedì in Parlamento, ha spiegato che Roma continuerà a difendere le proprie scelte: «La prima opportunità offerta per intervenire nella procedura è quella relativa alle controdeduzioni, che il governo potrà formulare a beneficio dell'Ecofin, in merito alla raccomandazione della Commissione. Ci riserviamo di predisporre una replica ben articolata ed esaustiva, allo scopo di illustrare i programmi e le misure che il governo ha adottato o ha intenzione di adottare». Ma «nel caso in cui l'Ecofin dovesse decidere di aderire alla raccomandazione della Commissione (sulla procedura per debito, ndr) chiederemo tempi di attuazione molto distesi. Questo tempo ci servirà per consentire alla manovra economica di produrre i suoi effetti sulla crescita e, grazie a questo, di ridurre il debito pubblico».

Magari Bruxelles aspetterà, ma i mercati sembrano meno disposti. E le fiammate di spread hanno un costo che va a carico di famiglie e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2018
Pagina 7
Foglio 1 / 2

DOPO LA BOCCIATURA DI BRUXELLES

ARRIVA IL SUPERFONDO EUROPEO UN'OCCASIONE DA NON BUTTARE

La proposta franco-tedesca prevede un organismo che finanzierà riforme e investimenti in capitale umano e innovazione. Ma solo per i Paesi in regola con il patto di Stabilità...

di **Federico Bruno**

Lo scorso 19 novembre, in occasione di una riunione straordinaria dell'Eurogruppo sul tema della riforma dell'Unione economica e monetaria, i ministri delle Finanze francese e tedesco hanno presentato una proposta congiunta per l'istituzione di un bilancio per l'Eurozona. La proposta fa seguito alla dichiarazione di Meseberg dello scorso giugno, che illustrava la visione franco-tedesca in merito alla riforma dell'Uem.

Il bilancio finanzierà riforme e investimenti in innovazione e capitale umano, volti ad aumentare il livello di competitività e coesione dell'Eurozona. Il fondo avrà anche una funzione di stabilizzazione: il sostegno europeo controbilancerebbe quella tendenza — ben evidente durante la crisi — a sacrificare le spese per investimenti in caso di difficoltà finanziarie (si veda il grafico a fianco).

Sebbene destinato solo ai paesi dell'Eurozona, tutti gli Stati membri saranno chiamati a decidere sulla creazione del nuovo fondo, che sarà inserito nel quadro del bilancio complessivo dell'Ue. Priorità e obiettivi saranno decisi dai paesi dell'Eurozona tramite un accordo intergovernativo. Il Vertice euro (ossia il summit dei capi di Stato e di governo dell'Eurozona) definirà gli indirizzi strategici del bilancio, che saranno declinati in concreto dall'Eurogruppo su base annuale. I singoli paesi redigeranno dei programmi nazionali per l'utilizzo dei fondi, che verranno approvati dalla Commissione.

Secondo la proposta, il budget verrà finanziato tramite risorse europee e imposte nazionali ad esso dedicate, come ad esempio una tassa sulle transazioni finanziarie sul modello francese. L'ammontare dello stanziamento e le quote di partecipazione dei singoli paesi saranno definite dall'accordo intergovernativo.

Schieramenti

La proposta prevede inoltre che l'accesso al fondo sia condizionato al rispetto delle regole fiscali dell'Unione. Questo genere di condizioni non sono una novità nel contesto del bilancio europeo. Dal 2014, i fondi strutturali europei sono vincolati al rispetto dei parametri del patto di stabilità, e la loro sospensione costituisce già una delle più gravi sanzioni previste dalla procedura di disavanzo eccessivo.

Il ministro delle Finanze francese Le Maire ha presentato il progetto franco-tedesco come un importante passo avanti. Impossibile anche solo da menzionare fino a poco tempo fa, il budget dell'eurozona è adesso una proposta concreta all'ordine del giorno.

L'ottimismo francese è condiviso dal presidente dell'Eurogruppo Mário Centeno. Meno entusiasti sono i paesi del Nord, Olanda in testa, il cui ministro Hoekstra ha definito la proposta non convincente. In Germania protestano i settori più conservatori. Il consiglio economico della Cdu ha criticato il progetto sostenendo che, alla luce della contesa sul disavanzo italiano, essa dia «un segnale sbagliato al momento sbagliato». Sul versante opposto, la discriminante del rispetto delle regole fiscali ha suscitato reazioni negative in Italia, per quanto il ministro Tria si mostri moderatamente favorevole alla proposta.

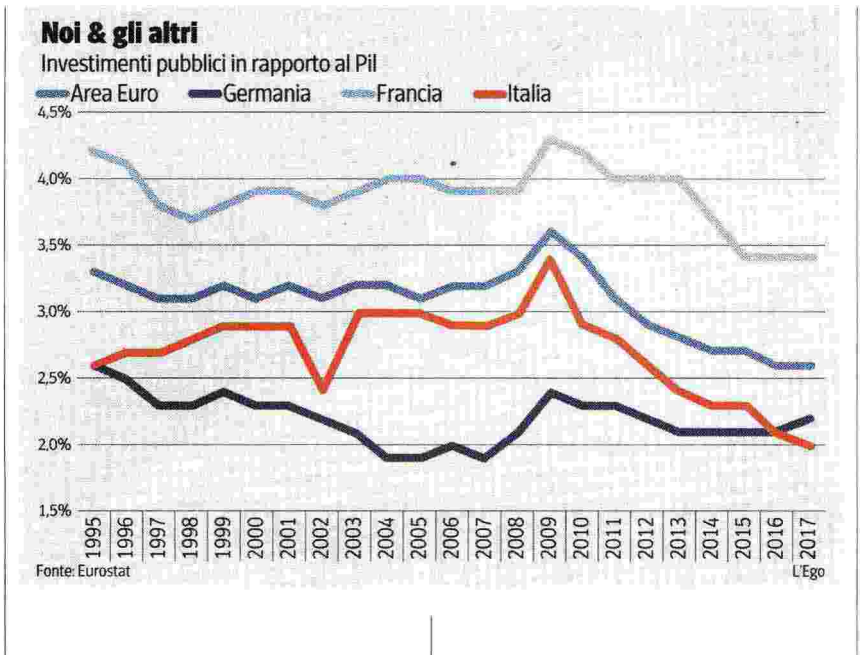
Il cammino del budget dell'eurozona non è che all'inizio. Superate le resistenze dei governi più scettici (e ammesso che ci si riesca), dovranno essere sciolti nodi sostanziali: obiettivi e priorità, modalità di finanziamento, e soprattutto l'ammontare degli stanziamenti, a cui la proposta non fa accenno, rimandando la questione all'accordo intergovernativo, ma che è la variabile centrale per determinare l'efficacia della riforma.

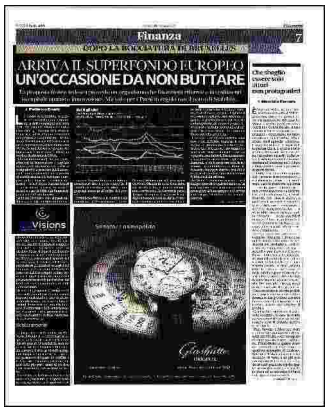
Le Maire è determinato a rendere il budget operativo a partire dal 2021. La discussione sulla riforma dell'Uem proseguirà all'Eurogruppo e al Vertice euro, rispettivamente il 3 e il 14 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EuVisions
TRACKING THE IDEAS, DISCOURSE AND POLITICS OF SOCIAL EUROPE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.